
DA SOLO SULL'EVEREST

Una avventura incompiuta, tra spinta irrazionale e sportività, che ha un nome: Maurice Wilson, che non sta però nel Gotha dell'alpinismo inglese. Un libro ce lo fa ora scoprire

Chi è mai Maurice Wilson? Chi è mai nella storia dell'alpinismo himalayano? Sui tentativi inglesi all'Everest, a partire dalla spedizione esplorativa del 1921 e dalle due del 1922 e 1924, impostate dal Comitato per il Monte Everest¹ con il preciso intento di scalare il tetto del mondo molto è stato scritto e praticamente si sa tutto.

Quella del '22 è poi ben ricordata per i sette sherpa che vi persero la vita a causa di una slavina che li spazzò via oltre il colle Nord, la seconda del '24 per il grande mistero della scomparsa di George Mallory e Andrew Irvine, partiti con grande determinazione dal campo VI, senza farvi ritorno².

Ma il nome di Maurice Wilson non compare nella storiografia himalayana, anche se la sua solitaria impresa, che sa di utopia, di irrazionalità, se non addirittura di visionarietà resta documentata³.

Dopo la spedizione del 1924 il fervore romantico che permeava la società inglese, per confermare anche nell'alpinismo il ruolo di grande nazione, ebbe una pausa prolungata di nove anni, preparatoria comunque alla spedizione che sarebbe stata guidata da Hugh Ruttledge nel 1933⁴. Essa, preparata con dovizia di mezzi e composta da nomi primari dell'alpinismo inglese, non conseguì il successo pur trovandosi ad esso vicino.

È appunto qui che si inserisce la storia del giovane Maurice Wilson, figura che sbrigativamente potrebbe definirsi stravagante, forse inquieta, avventurosa, permeata da una carica interiore tesa a dimostrare la superiorità della mente rispetto a ogni possibile umana difficoltà. Certamente una persona che si poteva permettere quanto s'era messo in mente, di salire l'Everest da solo, senza avere oltretutto alcuna esperienza alpinistica.

Eppure pazzo, nel senso da "neurodelirio" non era, perché ai 23 mila piedi⁵ del campo III della spedizione Ruttledge ci arrivò.

Classe 1898, aveva partecipato giovanissimo al primo conflitto mondiale sul fronte francese e a vent'anni, dopo quattro anni di attività da combattente, ebbe la fortuna di ritornare a casa, seppur segnato da ferite, che lo avevano debilitato nel fisico, e non meno segnato nello spirito.

A casa, non riprende il suo posto nell'azienda tessile di famiglia e diventa una sorta di cittadino del mondo, portandosi con lavori vari dapprima negli Stati Uniti e poi in Nuova Zelanda, da dove rientra nel 1931 dopo aver fatto una certa fortuna. Girata la boa dei trent'anni non si pone ancora il problema di cosa "fare da grande". Prende dimora a Londra, portando in sé il pesante retaggio della guerra. In questa nebulosità esistenziale incrocia il portatore di un messaggio di salute "fisica e mentale", che dichiara di averlo miracolosamente sperimentato su se stesso, guardando da una malattia per la quale era stato dichiarato spacciato. Il rimedio consisteva in un digiuno totale per ben 35 giorni, interrotto esclusivamente dall'assunzione di piccole quantità d'acqua.

Wilson decide di sperimentare tale purificazione e si ritrova guarito, per quanto totalmente prostrato. Per riprendersi si trasferisce in continente, in Selva Nera, dove trascorre un paio di mesi. Fu là che in un caffè pose casualmente gli occhi su un giornale che parlava della spedizione inglese all'Everest del 1924.

Questa notizia fu la spinta visionaria della sua avventura. Si sentiva risanato, rinato, capace della più temeraria impresa. La spedizione del 1924 aveva trecento portatori, centinaia di pony, decine di yak... Ebbene, egli decise che si sarebbe cimentato da solo con l'Everest. Era il 1932.

Le relazioni della spedizione del 1924 erano i più aggiornati dati che potevano essere assunti come informazioni tecniche. Dovettero passare ben otto anni prima che il Dalai Lama consentisse un nuovo accesso. Fu appunto nel 1932, anno in cui Wilson iniziò a elaborare il suo progetto. Nello stesso periodo a Londra si stava prepa-

rando la quarta spedizione ufficiale inglese, che affidata a Hugh Ruttledge si sarebbe mossa nel 1933. Quanto sappiamo lo si ricava dal diario che l'alpinista Eric Shipton, che guidava nel 1935 la quinta spedizione inglese all'Everest, trovò addosso al corpo di Maurice Wilson, emerso ai margini della morena del bacino superiore del ghiacciaio di Rongbuk.

Da queste pagine parte la ricostruzione dell'impensabile impresa, più che mai alimentata da una cosmica visionarietà. Eppure Wilson dimostrò di sapersi organizzare e di affrontare tutte le difficoltà che gli si ponevano davanti.

Anzitutto come arrivare alla soglia dell'Everest, della *Grande Madre*, tenendo conto che mai e poi mai il teocratico Tibet avrebbe concesso l'autorizzazione a un singolo, privo di una commendatizia del suo governo?

L'intuizione di Wilson fu immediata: «*Ci volerò*⁶» disse. Poco importava che non possedesse un aereo e nemmeno lo sapesse pilotare.

Il primo passo fu quello di iscriversi all'Aereo Club di Londra, il secondo quello di acquistarsene uno. La scelta cadde su un biplano usato, un De Havilland Gipsy Moth, con un motore da 55-100 cavalli.

L'ultima tappa il diploma di volo, traguardo conseguito non tanto brillantemente. Nel frattempo la stampa si impossessa della notizia e le autorità governative diffidano Wilson a dar corso al progetto, preoccupate che esso potesse dar luogo a qualche incidente diplomatico con il Nepal e il Tibet, nel volo di avvicinamento oltre il territorio indiano.

In quei primi mesi del 1933 è in pieno svolgimento la spedizione di Ruttledge e la trasvolata della Houston Everest Flying Expedition.

Alla fine però, dopo vari contrattempi, l'*Ever Vest* di Wilson prende il volo domenica 21 maggio, dall'aeroporto di Stag Lane, con rotta Purnea in India. Davvero temerario questo volo, inframmezzato da non pochi ostacoli burocratici, posti in atto dalle autorità inglesi⁷.

A Purnea comunque Wilson ci arriva, dopo 5000 miglia⁸ e poco meno di due settimane. E lì di fatto le autorità indiane, lunga mano di quelle della madrepatria, impongono il sequestro dell'aereo.

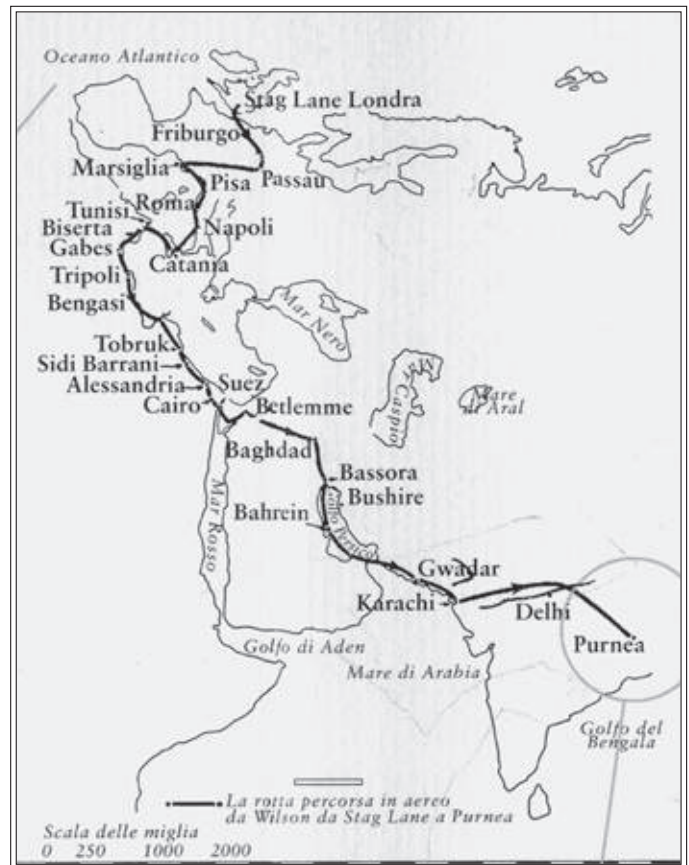
La stagione, a inizio di giugno, risultava troppo avanzata per intraprendere qual-

siasi iniziativa himalayana e Wilson si vede costretto a progettare di arrivare in Tibet a piedi, anziché in volo, con una marcia di avvicinamento attraverso il Sikkim.

L'aereo diventava così inutile all'originario progetto e il denaro cominciava a scemare. Così lo vendette a un proprietario di piantagioni per 500 sterline.

Da Purnea si trasferisce per ferrovia a Darjeeling, ai confini con il Sikkim, punto di partenza per ogni spedizione all'Everest; lì "mise su casa" pianificando il viaggio solitario per la primavera seguente.

L'autorizzazione a entrare nel Sikkim e nel Tibet gli fu negata e così avviò i preparativi per la spedizione segreta. Dapprima ingaggiò come guida un tibetano, a nome Karma Paul, che aveva partecipato alle precedenti spedizioni inglesi, che gli fu ricco di informazioni ma con il quale non avviò una stretta intesa, cosicché nel gennaio del '34 rescisse bonariamente la col-



laborazione, incontrando fortunatamente tre preziosi portatori sherpa: Tewang, Tsering e Rinzing, che avevano preso parte l'anno prima alla spedizione di Ruttledge; uomini che si dimostrarono generosi per abnegazione e ricchi di coraggio.

Siamo a marzo e i preparativi a quattro per il piano segreto di ingresso nel Sikkim sono definiti.

Nella sua ultima lettera in Inghilterra, Wilson scrive: «L'uomo propone e Dio dispone, anche se nel mio caso credo che abbia fatto lui entrambe le cose. Ho la certa sensazione che ritornerò, ma se così non fosse avrò concluso qualcosa nella mia vita». Pare proprio una considerazione serena, non da invasato.

Il 21 marzo 1934 Maurice Wilson, travestito da monaco buddista entra nel Sikkim, dove per via si ricongiunge con i suoi tre fedeli sherpa. La grande avventura prosegue. Si tratta anzitutto di puntare al Tibet attraversando il Sikkim, senza destar sospetti. Gli sherpa diedero subito prova del loro valore e dell'esperienza maturata con la spedizione Ruttledge. Tocarono Tangu, una delle stazioni di posta più elevate del Sikkim e di lì entrarono in Tibet, nel "Tibet proibito". Nel suo diario annota: «Vorrei mandate un telegramma al Governo, per dire: ve lo avevo detto⁹». Avevano camminato 9 giorni pieni per arrivarci. Il risultato diede loro lena e il primo giorno tibetano camminarono per ben trenta miglia. Il ritmo risultò però impossibile per Wilson, ma anche per lo stesso pony da trasporto, meno per i tre sherpa.

L'1 aprile dovette concedersi una sosta. L'altezza si rivelava dal freddo notturno e dal tempo necessario per portare a bollire l'acqua per il tè. Alla sera del 4 aprile arrivarono a Kampa Dzong, maestosa per gli edifici del monastero abbarbicato su una roccia che si innalzava per 500 piedi. Dalla terrazza più alta si schiude la vista su catene e catene di vette innevate. Di lì il giorno dopo il gruppo si inoltra nella valle riparata del fiume Yaru. Buoni giorni di cammino che gli fecero toccare Tengkué Dzong e poi Tenkue La. Percorso spossante ma maestoso. Nell'ultima settimana la media era stata di venti miglia al giorno, a una quota di 15 mila piedi.

Decisamente in forma tutta la squadra, pony compreso!

L'11 aprile annota: «Domani dovremmo essere in vista dell'Everest».

Il 12 la vetta appare alla loro vista. Dal diario di Wilson: «Tra due notti dovremmo essere a Rongbuk dove voglio digiunare un paio di giorni per prepararmi alla grande scalata. Superato un crinale a 18 mila piedi scendiamo su una piana dove si eleva la piramide del monastero di Shakar Dzong, attorniato da un villaggio di pietre bianche. Se i geografi ne avessero avuto notizie l'avrebbero di certo inserito tra le sette meraviglie del mondo». Wilson ha contatti soltanto con un paio dei quattrocento monaci. All'alba del 13 aprile si dirigono verso Tashidzom e Rongbuk. Lo stesso giorno annota: «Ormai a faccia a faccia con l'Everest. Forse in meno di cinque settimane il mondo sarà in subbuglio».

Il 14 la squadra riparte. Sono a dodici miglia dall'imbocco della valle di Rongbuk. Lì l'ambiente cambia completamente. Scompare la prateria, avanti a loro solo: «Massi e pietre, morene e ghiacciai, ghiaccio blu e nero». In quella mattina di aprile Wilson entrò in un mondo vasto, di desolazione quasi lunare.

Avanti a loro un monastero schiacciato dalla montagna maestosa, che si eleva a meno di venti miglia, in cima alla valle del Rongbuk. L'Everest, il Chomolunga; la Grande Madre del mondo lo attendeva.

Già quell'approdo solitario è da considerare un'impresa incredibile. Aveva lasciato l'Inghilterra su un biplano, dopo due mesi di scuola di volo e aveva percorso 5000 miglia in territori ostili, con le autorità della sua nazione che lo ostacolavano in tutti i modi.

Non aveva alcuna esperienza d'alpinismo, eppure era riuscito ad addentrarsi per 3000 miglia in Sikkim e in Tibet, coprendo la distanza in venticinque giorni, dieci di meno di quelli impiegati dalla spedizione di Ruttledge l'anno prima¹⁰.

Nel frattempo la stampa inglese era venuta a sapere della "Spedizione Wilson" e seppur su posizione diverse gli veniva dato atto della sua prova intrepida e coraggiosa, da vero "spirito sportivo inglese". Però parimenti si ritornava parlare di "elaborato suicidio".

Ruttledge era arrivato a Rongbuk l'anno prima il 17 aprile, Wilson il 14 e di lì partì due giorni dopo. Da solo.

L'equipaggiamento era stato preparato razionalmente, con vestiario leggero ma caldo e resistente al vento. Il percorso su cui Wilson decise di avventurarsi era quel-

La mappa della traversata di 5000 miglia compiuta da Maurice Wilson. Partito dall'aeroporto londinese di Stang Lane con il biplano Ever Vest raggiunse Purnea in India dopo poco meno di due settimane.

lo praticato da Mallory e Ruttledge, lungo il ghiacciaio del Rongbuk Est, per arrivare al colle Nord.

Comunque la si pensi è da considerare che la dieta e il digiuno l'avevano portato in perfetta salute a 16 mila piedi.

Una considerazione, non secondaria: nel suo corredo alpinistico, nel quale aveva trovato posto pure un bombola d'ossigeno, per quanto ci fosse una corda e una piccozza mancavano i ramponi e anche dell'altro.

Ossequiando il Lama Capo chiese di poter utilizzare il materiale che la spedizione Ruttledge aveva lasciato in deposito. Vi trovò una tenda Meade, un fornello da campo e una lanterna pieghevole. La sera scrisse sul diario: «*Domani si comincia. Soli. Altri 13 mila piedi!*». L'indomani, da solo, con un carico di quarantacinque libbre¹¹ si incamminò lungo la valle del Rongbuk, sul sentiero pionieristicamente tracciato da Howard Bury e poi utilizzato dalle tre successive spedizioni inglesi del '22, '24 e '33.

Wilson tocca e oltrepassa il campo base di Ruttledge a circa 16.500 piedi. Nel pomeriggio pose la tenda a 17.600 piedi, a circa tre quarti di miglio dal Campo I di Ruttledge.

Alla sera annota: «*Partito e partito bene. Mancano soltanto tre quarti di miglio dal campo I. Spero di arrivare al Campo II entro domani; ne sarò felice. Porto un carico mostruoso. Mi rincuoro però di essere in grado di reggerlo. Non ho sacrificato nulla per averlo più leggero.*».

Martedì 17. Riparte all'alba e in un'ora rintraccia i resti del Campo I di Ruttledge, a quota 17.800 piedi. Però incontra le prime difficoltà con i seracchi e i ponti di neve. Si vede così costretto ad alleggerire il carico dello zaino. Alla fine della giornata non è salito più di 1.200 piedi e annota deluso di non aver raggiunto il Campo II: «*Trascorsa una giornata tremenda sul Rongbuk. Ridotto il carico. Quota leggermente sotto i 19.000 piedi. Spero di arrivare domani al Campo III.*». Ma non sarebbe stato domani, né il giorno successivo.

Il giorno dopo raggiunge spassato il Campo II, a circa metà del ghiacciaio, a quota 19.800 piedi. Al mattino successivo rovista tra i resti del Campo II e vi trova un paio di ramponi, ma li disdegna. Riprende la salita e in sei ore guadagna sol-

tanto 250 piedi. Annota: «*19 aprile giovedì. Un altro giorno d'inferno. Un'ora dopo aver lasciato il campo inizia a nevicare e ancora non ha smesso.*».

Il 20 riprende determinato e procede con buoni progressi, ma poi riprende a nevicare e quando la neve si fa tormentata è costretto a fermarsi e a piantare la tenda. Ha raggiunto i 20.500 piedi e si trova a un paio di miglia dal Campo III.

Il 21 è il suo compleanno, scrive nel diario: «*Compio 36 anni oggi. Mi sono augurato mille ritorni felici.*». Il maltempo continua e si vede costretto a una decisione. Wilson era avventato, testardo e fanatico, ma il suo intento era di scalare la montagna, non di suicidarsi. Nel diario di quei giorni: «*Il discernimento è parte consistente dell'eroismo... tenterò di rientrare domani se possibile. È il clima che m'ha sconfitto, che dannata sfortuna.*».

Non era soltanto questione di "dannata sfortuna". Dovette rimanere in tenda fino al 23 per poter ridiscendere quando finalmente cessò di nevicare e il vento si calmò. Portò con sé tenda e sacco a pelo. Toccò il Campo II e proseguì. Al tramonto installò la tenda e nella notte la temperatura scese a meno 25 gradi. Di prima mattina riprese la discesa, davvero penosa, per la neve, per l'insicurezza del percorso, per la stanchezza. Sono le 22 quando arriva al monastero. Era ridisceso di ben 5000 piedi in condizioni ambientali ardue, una impresa anche per un alpinista esperto. Gli sherpa si presero cura di lui, gli riattivarono la circolazione, gli somministrarono bevande

Travestito da monaco buddista Wilson attraversa il Sikkim e il Tibet e assieme ai suoi tre fedeli sherpa raggiunge il monastero di Rongbuk, via d'accesso all'Everest.



calde e un pasto, il primo vero dopo dieci giorni; poi si assopì nel sacco a pelo, svegliandosi dopo trenta ore.

Questa prima sconfitta non lo distoglie però dal suo progetto. Mentre gradualmente si riprendeva iniziò a programmare la nuova campagna per la vetta. Il recupero richiese tre settimane abbondanti ma alla fine fissa la ripartenza per il 12 maggio. Questa volta l'avrebbero accompagnato due sherpa, Rinzing e Tewang, mentre Tsering non risultava fisicamente in grado di procedere oltre.

Wilson ebbe la possibilità di rifornirsi ancora dal deposito lasciato da Ruttledge al monastero e mettendo a frutto quanto gli aveva insegnato l'esperienza, da cui era fortunatamente uscito, preparò tre zaini: uno di 45 libbre per il forte Rinzing, un secondo di 35 libbre per lui e un terzo di 25 libbre per il più debole Tewang.

Così il 12 maggio cominciò l'ultimo atto di un copione ben prevedibile nella sua drammaticità. Nel pomeriggio, dopo essere saliti di 2.300 piedi, toccano il Campo I. Il freddo era tagliente e penetrante, nella notte il termometro segna 45 gradi sotto zero: «*La matita è fredda come il ghiaccio*» annota Wilson. Anche il 13 fecero progressi. Guadagnarono 2000 piedi di quota e raggiunsero il Campo II nel primo pomeriggio.

Il lunedì 14 ulteriori progressi, anche se Tewang risentiva pesantemente dell'altezza e di malanni. Toccarono il Campo III di Ruttledge e vi installarono le tende.

Erano a quota 21000 piedi. Sopra di loro il Colle Nord a 23000 piedi, dove era previsto il Campo IV.

Scrive Wilson: «*Vista la vetta e la via per raggiungerla. Sono 8000 piedi*». Rinzing era convinto che nei pressi fosse rintracciabile la postazione del Campo di Ruttledge e si mise alla cerca. E fu fortunato. Ritornò alla tenda trascinando una cassa del peso di quaranta libbre, che all'apertura si rivelò ricca di prelibatezze: "miele, burro, formaggio, biscotti e lattine di zuppa e carne". «*Si parlerà di un party natalizio davanti alla tenda*» registra Wilson.

Il 15 il tempo è buono, ma fanno sosta al fine di riprendere le forze prima di affrontare la salita che li separa dal Colle Nord.

Visto il tempo a disposizione Rinzing recupera una seconda cassa. Le cibarie non mancano, perfino i cioccolatini "King George!".

Il 16 il tempo è pessimo. Ancora al Campo III e cinque giorni dopo sono ancora lì.

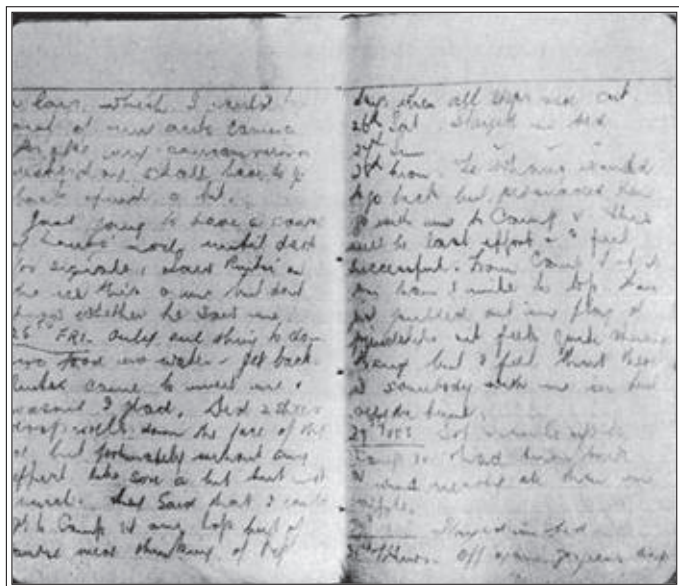
Il 21 scade l'anno dall'inizio di questa avventura e Wilson ne fa memoria nel suo diario. Il giorno dopo riprende la via per il Colle Nord, accompagnato nel primo tratto dallo sherpa Rinzing. Il percorso si fa impervio e difficile.

Dopo mezzogiorno Rinzing decide di ritornare perché di lì a poco l'incombente oscurità gli avrebbe reso difficile raggiungere il Campo III.

Wilson si trovò solo. Del tragitto al Colle Nord aveva superato soltanto un terzo. Mattina del 23. A quanto è possibile ricostruire proseguì con fatica, guadagnando non molta quota. Si trovava nella zona ove del 1922 sette portatori furono spazzati via da una slavina. Un pericolo da cui Mallory fortunatamente scampò. Nel pomeriggio si infilò nel sacco a pelo per un riposo e vi trascorse la notte.

Il 24 con tempo buono riprende la salita. Fu sicuramente un procedere faticoso, tenuto conto della mancanza di esperienza alpinistica. La sera in tenda deve aver avuto la percezione che da solo non avrebbe salito l'Everest. Così il 25 Wilson inizia la seconda ritirata, ancora più avventurosa della prima. Talmente sorprendente perché ridiscese i 1500 piedi che lo separavano dal Campo III. Dalla tenda i fedeli sherpa lo scorsero, gli andarono in contro e lo ristorano. Dormì per 24 ore, risvegliandosi

Ultime pagine del diario di Maurice Wilson. Il suo corpo, riapparso dalla cascata di ghiaccio sopra il Campo 3 fu trovato nel luglio 1935 da Eric Shipton. Indossava la tenuta anti-vento e lo zaino era al suo fianco.



alle 23 del 26 maggio. «Sono tornato non perché ho abbandonato l'impresa. Sono tornato perché voglio che mi accompagna fino al campo IV».

Ecco quanto racconta il diario di Wilson. Da qui in poi esso offre pochi frammenti di notizie e spesso non coerenti. Poco si sa del suo terzo assalto. Nel diario si legge: «Sabato 26 a letto. Domenica 27 idem».

Certamente i due sherpa, anche per l'avvicinarsi della stagione dei monsoni, tentano di dissuaderlo, decisi comunque a non proseguire con lui.

Il 27 prepara uno zaino leggero, con alimenti per una settimana, porta con sé pure la bombola d'ossigeno. Saluta gli sherpa, dicendo loro di aspettarlo dieci giorni: «Se non ritorno, andatevene». Riprende la via per il Colle Nord e certamente non andò lontano. È quanto inducono a pensare le ultime poche righe del diario e i racconti degli sherpa al loro rientro.

La sua ultima testimonianza è quella del diario: «Giovedì 31 maggio. Di nuovo in pista, tempo splendido».

Nel luglio del 1935 una squadra guidata da Eric Shipton rifece questo percorso. Fu lui a trovare il corpo di Maurice Wilson, riapparso sotto la cascata di ghiaccio sopra il Campo III. Indossava la tenuta antivento e lo zaino era al suo fianco.

Fu così che fu recuperato il suo diario¹². Il suo corpo trovò commossa sepoltura in un crepaccio.

La stampa londinese s'era occupata della sua scomparsa, con qualche servizio dall'India e diede notizia del ritrovamento del suo corpo, ma non poi tanto.

Chi era alla fine Maurice Wilson? Sicuramente uno stravagante, un avventuroso sportivo, però non un alpinista accreditato all'Alpine Club. Stava qui certamente la differenza, anche perché in questa avventura c'è il germe di quanto avrebbe realizzato l'alpinismo solitario, cinquant'anni dopo.

Però la sua storia merita d'essere conosciuta, come omaggio al coraggio di un uomo invasato d'avventura, anche se impastata di stravaganza. Ma non banale, però, per quanto era riuscito a conseguire, *da solo*.

Giovanni Padovani

¹ Costituito dalla Royal Geographical Society e dall'Alpine Club

² Probabilmente non toccarono la cima. È la considerazione cui sono giunti gli esperti d'alpinismo himalayano, tenuto altresì conto delle obbiettive difficoltà della tratta finale dell'Everest. La spedizione guidata da Conrad Anker, patrocinata dalla BBC, portò l'1 maggio 1999 al ritrovamento del corpo di Mallory andando a rafforzare questa tesi.

³ Questa sicura ricostruzione è suffragata dal diario di Maurice Wilson ritrovato nel 1935 da Eric Shipton sul corpo affiorato ai margini della morena, alla base del ghiacciaio adduciente al Colle Nord.

⁴ La spedizione raggiunto il colle Nord installò rapidamente il campo V e il campo VI a metri 8.350 metri. Di lì partì il primo tentativo alla cima con Harris e Wager, che arrivati a metri 8.560 ad ora avanzata rientrarono. Tentarono a loro volta Shipton e Smythe, senza andar oltre alla quota raggiunta dai loro compagni, che probabilmente era il punto raggiunto dalla spedizione Norton del 1924. Disturbi d'alta quota evidenziatisi in alcuni componenti e la stagione avanzata portarono Rutledge a decidere per il rientro.

⁵ Sono ben 7000 metri, non trascurabili per un neofita e su un percorso a lui tutto ignoto. Un piede inglese è pari a centimetri 30,48. Trovandosi di fronte a una misura in piedi il calcolo approssimativo è quello di un terzo per riportarla alla misura decimale.

⁶ La decisione fu presa dopo aver letto del progetto avviato dalla Houston Everest Flying Expedition finanziato da Lady Houston che si proponeva di sorvolare l'Everest sia per verificare le potenzialità di volo ad alta quota in ostili condizioni meteorologiche e atmosferiche, sia per raccogliere materiale fotografico sulla montagna.

Il progetto fu realizzato nello stesso anno con due aerei Westland.

⁷ Ma non soltanto l'avversa posizione delle varie strutture governative, che ponevano in atto tutte le possibili dissuasioni, faceva poi coro la stampa che apertamente scriveva di "elaborato suicidio".

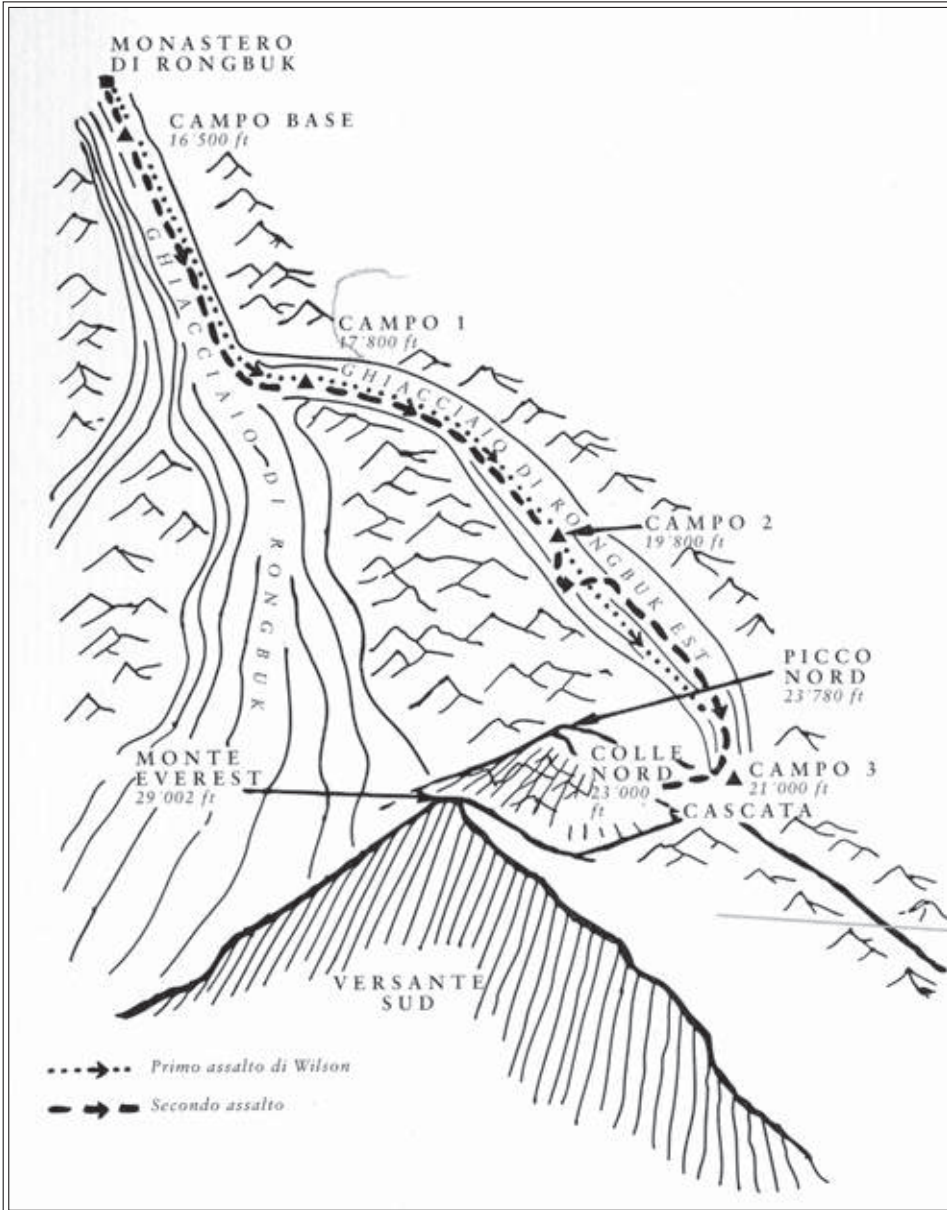
⁸ Le peripezie di questa trasvolata sono già una storia, con inciampi diversi, con difficoltà spesso programmate dalle autorità inglesi, che Wilson supera con la furbizia sportiva di un "giocatore" determinato nel suo fine. 5000 miglia fanno poco più di 8000 chilometri, con un aereo dotato di limitata autonomia e di delicata struttura.

⁹ In questa nota si evidenzia che la dimensione dell'avventura intrapresa non aveva tolto smalto alla sfida che Wilson aveva aperto con le autorità del suo paese.

¹⁰ Si deve considerare la ben diversa dimensione della spedizione Rutledge, per materiali e uomini, con un ritmo di avvicinamento più lento, anche per necessità di acclimatazione. È da notare poi che Wilson era informato che la spedizione inglese dell'anno prima non aveva conseguito il successo pieno.

¹¹ La libbra corrisponde a grammi 450. Lo zaino di Wilson viene a pesare buoni 20 chilogrammi, di tutto rispetto per quelle quote.

¹² Il diario era un libretto verde, poco più grande di un tascabile che Wilson aveva comprato a Darjeeling. Sulla rilegatura portava la scritta *Libro del tempo presente*.



L'itinerario verso l'Everest calcato da Maurice Wilson, mettendo a frutto l'esperienza delle tre spedizioni inglesi degli anni '22, '24 e '33; dell'ultima, quella di Rutledge, Wilson e i suoi sherpa beneficiarono di materiali e di preziose e raffinate provviste reperiti ai Campi 2 e 3.